

# La prima lezione di Storia contemporanea

di Mauro Campus

Il progetto editoriale delle *Prime Lezioni* laterziane si qualifica per due principali elementi che accomunano gli autori. Il primo è che tutte le *Lezioni* sono assegnate a indiscussi caposcuola della disciplina che affrontano. Il secondo è che in ogni caso la fisionomia della *Lezione* riflette un magistero maturato su una campata temporale lunga e ciò fa somigliare il passo e lo sviluppo degli argomenti alla summa di una carriera lastricata di snodi e passaggi che hanno curvato la percezione stessa degli autori<sup>1</sup>. E se può sembrare tautologico che gli scritti di uno studioso riflettano la sua biografia intellettuale, nel caso dei volumi dedicati al *Diritto*, alla *Storia delle relazioni internazionali*, alla *Storia moderna* e alla *Storia contemporanea*<sup>2</sup> l'effetto si moltiplica disegnando un'impegnativa architettura narrativa che fa somigliare le *Lezioni* a un bilancio e quindi al lascito intellettuale implicito di un'ultima *Lezione*<sup>3</sup>.

Quella dedicata nel 2007 da Claudio Pavone alla *Storia contemporanea*<sup>4</sup> riflette largamente lo schema di un bilancio volontario: l'autore non si attarda in elucubrazioni metodologiche o in incomplete rassegne storiografiche su cui organizzare gli argomenti per rafforzare il ragionamento. Viceversa l'architettura del volume esprime sia una profonda consapevolezza epistemologica, sia la descrizione di come la disciplina esaminata si sia formata e trasformata in un periodo che coincide con la sua esperienza biografica. Di questo sviluppo Pavone dà conto individuando le insidie di un attecchimento rapido rispetto a quanto è accaduto all'insegnamento e allo studio della storia negli ultimi tre secoli. Quest'approccio porta

1. In questo senso il modello potrebbe ricalcare implicitamente quello delle giornate di Châteauevallon dell'ottobre 1985 nelle quali, a un mese dalla morte, Fernand Braudel segnò un bilancio della sua attività di storico, si veda F. Braudel, *Une leçon d'histoire*, Arthaud, Paris 1986.

2. P. Grossi, *Prima lezione di diritto*, Laterza, Roma-Bari 2003; E. Di Nolfo, *Prima lezione di storia delle relazioni internazionali*, Laterza, Roma-Bari 2006; G. Galasso, *Prima lezione di storia moderna*, Laterza, Roma-Bari 2009.

3. Fa parzialmente eccezione rispetto a questo schema la *Prima lezione di metodo storico* curata da Sergio Luzzatto stampata nella stessa collana laterziana nel febbraio 2010.

4. C. Pavone, *Prima lezione di Storia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2007.

dunque l'autore ad affrontare un tema che fu tipico della sua generazione sebbene oggi paia inappropriatamente appartenere all'archeologia intellettuale: la legittimità della storia contemporanea, gli intervalli di date che la possono contenere, l'ermeneutica temporale che interroga la prassi storiografica corrente<sup>5</sup>. Si tratta di un tema per molti versi classico che incrocia le due colonne di ogni sintesi storica: lo spazio e il tempo. Temi che Pavone affrontò a più riprese e che non smise di interrogare, le tracce e i fili che la *Lezione* riprende e riannoda erano, infatti, presenti in precedenti lavori che possono essere considerati il nucleo che qui prende compiutamente forma<sup>6</sup>.

Dietro a quella che sembra una questione declinata negli interessi correnti della Storia contemporanea – che ha scontato, come altre discipline affermatesi accademicamente nell'ultimo cinquantennio, una ridefinizione continua per molti versi ancora in corso – Pavone mobilita le categorie che più furono proprie del suo personale mestiere di storico. Si tratta di una visione naturalmente eurocentrica, esito non solo della formazione intellettuale di Pavone, ma anche del suo intimo legame con categorie sviluppate nell'esercizio professionale. Non deve dunque essere considerato un limite il fatto che il suo punto prospettico si apra da posizioni analoghe a quelle espresse da Luciano Cafagna nella sua magistrale biografia di Cavour nella quale è sviluppato un originale e complesso ragionamento intorno alla percezione dell'Italia quale “carenza d'Europa”<sup>7</sup>. Del resto, per un intellettuale della generazione di Pavone e di Cafagna, gli interlocutori seguitavano a essere quelli attraverso i quali si era formata la storiografia nazionale tra gli anni Venti e gli anni Settanta del xx secolo<sup>8</sup>: un universo largamente alieno dai diffusissimi provincialismi contemporanei.

Tuttavia i riferimenti cui Pavone sembra maggiormente attingere sono quelli le cui tracce si ravvisano in molti suoi lavori: Bloch, Bobbio, Croce, Howard, Huizinga, Koselleck, Pomian. Sono questi gli autori su cui Pavone appunta il filo del suo pensiero e ragiona sulla legittimità stessa di fare storia contemporanea, sulla possibilità cioè di studiare e osservare una fenomenologia di eventi non compiuti nelle loro conseguenze estreme, non chiusi in un intervallo certo e dunque suscettibili di avere conseguenze

5. Su questo si vedano, per esempio, R. Vivarelli, *I caratteri dell'età contemporanea*, il Mulino, Bologna 2005 e A. M. Banti, *Le questioni dell'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2010.

6. Prefazione, in '900. *I tempi della storia*, a cura di C. Pavone, Donzelli, Roma 1997.

7. L. Cafagna, *Cavour*, il Mulino, Bologna 1999, p. 86.

8. In questo senso può essere utile riferirsi a due rassegne che sebbene mendaci ricostruiscono il clima della formazione della generazione di Pavone: D. Cantimori, *Storici e storia*, Einaudi, Torino 1971; D. Cantimori, *Il furibondo cavallo ideologico. Scritti sul Novecento*, a cura di F. Torchiani, Quodlibet, Roma 2019; ma anche G. Galasso, *Storici italiani del Novecento*, il Mulino, Bologna 2008.

attuali<sup>9</sup>. È facilmente percepibile in questo ragionamento quanto egli consideri non particolarmente sensata la parcellizzazione in brani della storia e consideri dunque una convenzione l'aggettivazione "contemporanea". E in ciò è facilmente ravvisabile la traccia dell'esperienza storica che maggiormente studiò: quella *Guerra civile* che non iniziò e terminò all'interno di una definita esperienza temporale e le cui conseguenze sono ancora attive nella strutturazione dell'attualità politica italiana<sup>10</sup>.

Analogamente all'indefinitezza che alligna nei confini della disciplina che affronta, all'autore non sfugge il nodo fondamentale di ogni questione storica: il problema della *libertà*. Interno a ciò si ravvisa chiaramente l'importanza che egli attribuì alla *moralità* dello storico e all'intersezione tra quest'ambizione e l'impossibilità di contemplare la Storia fra le discipline prescrittive<sup>11</sup>. Eppure – osserva Pavone – quella dimensione è ravvisabile a correnti alterne in particolari tornanti in cui la Storia è stata scritta e pensata: le rivoluzioni, le costruzioni nazionali, gli stati di eccezionalità, il ripensamento del quadro istituzionale<sup>12</sup>. Osservando questo crinale – che egli pure sperimentò nella sua militanza di studioso – Pavone non può fare a meno di individuare in filigrana il valore della storia politica e del rapporto fra essa e il futuro.

Ecco che fin dalle prime battute, e prima di sviluppare temi che più direttamente appartengono alla collocazione della Storia fra le scienze sociali e umane, l'autore sente il bisogno di confrontarsi anche con uno degli argomenti più spinosi e irrisolti del scrivere la storia: il suo ruolo sociale, civile, etico. C'è insomma una dichiarazione inequivocabile che lo schiera consapevolmente dalla parte di chi prima di lui e con lui ha individuato nello studio della storia un intimo legame col futuro e non solo col presente. Se da un lato quest'approccio somiglia a una dichiarazione programmatica su cosa questa *Lezione* si propone di sviluppare nei capitoli che seguono, il rigetto della narrazione piana, aporetica, apologetica, trasparente inequivoca. È in questo che è tangibile più che da altre parti del volume, la sua vocazione di storico del xx secolo, di interprete degli stravolgimenti che si intersecarono vorticosi e si innestarono con la biografia di un intellettuale nato e vissuto in quel secolo. Ed è qui che in modo sincero Pavone si domanda cosa chiedere alla storia ripercorrendo in maniera implicita il

9. Su questo si veda per esempio J. Le Goff, *Faut-il vraiment découper l'histoire en tranches?*, Éditions du Seuil, Paris 2014.

10. Su questo si veda anche, per esempio, C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

11. Di osservazioni analoghe è punteggiata la riflessione di E. Hobsbawm, *On History*, Weidenfeld & Nicolson, London 1997.

12. Su questo si veda, per esempio, E. Gellner, *Ragione e cultura*, il Mulino, Bologna 1994.

contenuto di un altro celebre discorso<sup>13</sup>. Anche in questo senso lo spirito che fin dai primi paragrafi della *Lezione* emerge, dunque, non contraddice una valutazione complessiva di cosa ha significato per l'autore essere uno storico nel Novecento italiano.

Se dunque tale è l'impianto del ragionamento, i problemi che Pavone si propone subito di affrontare sono legati sia al problema di libertà dello storico rispetto alla causalità sia alla casualità, e quindi all'intimo problema che insiste tra il determinismo storicista e il positivismo<sup>14</sup>. Anche in questo caso, sebbene gli argomenti siano sviluppati con equilibrio senza mai inclinare apertamente verso uno dei due approcci – e anzi riconoscendo a entrambi non solo dignità ma anche utilità –, appare trasparente la profonda confidenza con lo storicismo idealista. Ma al rischio di uno scivolamento empatico Pavone antepone le ragioni e gli argomenti che March Bloch magistralmente espone nella sua *Critica storica e critica della testimonianza*<sup>15</sup>. Sebbene non sia ravvisabile un'aperta contrapposizione alla fortuna della cliometria e alla sua affermazione accademica, è chiara la distanza dalle spiegazioni numeriche della fenomenologia storica. Intorno a questo che può apparire un elemento non determinante nella dialettica fra storicismo e determinismo, si dispiega invece un ragionamento persuasivo sulla necessità di imprimere alla narrazione una forma di ponderazione e dunque di interpretazione. Il che ovviamente non significa attualizzazione dell'interpretazione o seguire una curvatura meramente teleologica della narrazione<sup>16</sup>. Qui anzi la distanza da Croce e Gentile si fa particolarmente tesa e riprendendo Omodeo e Cassier razionalizza il rapporto fra l'idea di ragione e il mondo delle passioni<sup>17</sup>. In questa fase della narrazione Pavone introduce un'analisi della dialettica fra le due versioni politiche dell'irrazionalismo: quella sindacalista-rivoluzionaria e quella nazionalistica, ponendole entrambe come torsioni interpretative eretiche rispetto al liberalismo del XIX secolo. Il ragionamento si apre dunque all'uso che della storia fu fatto tra gli anni Venti e Trenta del XX secolo, come l'unicità e l'irrepetibilità del fatto storico siano stati piegati a narrazioni funzionali alla legittimazione del consenso raccolto dai regimi rivoluzionari e totalitari che interpretavano il loro ruolo storico in funzione della rappresentazione di una soluzione di continuità rispetto a ciò che li precedette. In queste narrazioni la perdita

13. M. Bloch, *Che cosa chiedere alla storia*, a cura di G. G. Merlo e F. Mores, Castelvecchi, Roma 2014.

14. Domande analoghe sono al centro del ragionamento di E. H. Carr, in *What is History?*, Macmillan, London 1961.

15. M. Bloch, *Histoire et historiens*, Armand Colin, Paris 1995, pp. 8-16.

16. Su questo si veda P. Veyne, *Come si scrive la storia. Saggio di epistemologia*, con una prefazione di E. Lepore, Laterza, Roma-Bari 1973.

17. A. Omodeo, *Il senso della storia*, a cura di L. Russo, Einaudi, Torino 1955.

della libertà dei singoli sfuma in una narrazione funzionale alla legittimazione politica, s'interseca di taglio con il rapporto fra intenzioni e decisioni dei singoli che scompaiono dalla narrazione ufficiale aprendo lo spazio ai protagonisti tradizionali delle sintesi storiche: gli uomini di Stato ai quali è delegata la definizione dei rapporti di forza interni e internazionali<sup>18</sup>.

Da tale prospettiva analitica Pavone introduce la problematicità determinata dalla vicinanza temporale a ciò che si affronta e interpreta. Osservare che la vicinanza temporale traspone in ogni lavoro storico un elemento di opacità poiché ogni sintesi finisce per interrogare il presente traendone un'interpretazione che difficilmente riuscirà a rispondere forse a tensioni esistenziali, ma difficilmente terrà a definizioni successive degli avvenimenti, sembra all'autore un implicito limite del lavoro storico. Se la scelta di dedicarsi all'*histoire actuelle* è spesso dettata da ragioni che trascendono i confini della metodologia della ricerca storica<sup>19</sup>, è innegabile che lo spazio che esse hanno conquistato anche solo nel mercato pubblicistico pone delle domande che vanno affiancate a quelle che Pavone si fa rispetto alla "storiografia teleologica". È vero che nel 2007 lo spazio pubblico era sensibilmente diverso da quello contemporaneo e che la fortuna di sintesi storiografiche che ricostruiscono un passato assai prossimo era confinata agli studi politologici, ai quali peraltro appartengono indubbiamente anche i risultati più persuasivi di tali lavori. Ciò che però interessa Pavone, a proposito della 'storiografia sul passato prossimo', è in realtà il nesso che essa intrattiene con impulsi di necessità che coincidono o sono tangenti al discorso pubblico contemporaneo. Detto in altri termini, la fotografia del presente difficilmente può essere ascritta al genere storiografico anche quando chi la scrive appartiene alla categoria accademica o para-accademica degli storici.

All'epoca della scrittura di questo volume era peraltro piuttosto recente la rivalutazione della "zona grigia" che nell'Italia tra il 1943 e il 1945 non si schierò né con la Resistenza né con la Repubblica sociale. Si tratta di un tema – e di uno sviluppo politico – che non poteva non interessare Pavone, e attorno al quale è infatti qui montato un ragionamento che stabilisce un nesso chiaro tra le esigenze dell'analisi storica e la legittimazione e la narrazione politica. Quest'ultima appare introflessa sulla necessità di una "conciliazione nazionale" funzionale all'allargamento della costellazione politica che in quegli anni aveva subito una riarticolazione rispetto all'esperienza della cosiddetta prima Repubblica. Come noto, nel quindicennio precedente alla scrittura di questo saggio erano caduti uno dopo l'altro

18. L. Stone, *The Past and the Present*, Routledge, London 1981.

19. F. Braudel, *Le monde actuel*, Librairie classique Eugène Belin, Paris 1963.

i dogmi intorno ai quali era organizzata la sintassi politica della Repubblica costituzionale antifascista nel secondo dopoguerra. Il passaggio a un sistema politico includente forze aliene al processo di ricostruzione democratica del Paese mette davanti a domande storiche fino allora tabù. Questa dialettica inedita mobilita insieme alla revisione di un paradigma interpretativo fino allora pressoché unariamente accolto, un riposizionamento della Resistenza e dei valori costitutivi dello spazio pubblico postbellico. Ciò suscita evidentemente domande inedite allo storico della Resistenza e della continuità dello Stato. E le suscitava in un periodo in cui la sua *Guerra civile* (1991) non aveva cessato di interrogare il dibattito storiografico. Domande che quasi dimostrano plasticamente la problematicità del tema del *tempo* e della libertà che in apertura del suo testo Pavone aveva individuato come interlocutori ideali dello storico. Quanto è legittimo ridiscutere non tanto i fondamenti civili della Resistenza, quanto i contenuti che di quell'esperienza fondativa furono trasfusi nella formazione del sistema partitico? E sta alla politica incaricarsi di dimostrare che la partecipazione non universale alla guerra civile italiana intacca lo spettro valoriale su cui la Repubblica fu costruita e legittimata?

Pavone usa questi esempi non per dare una risposta che pure è implicita nel suo lavoro quanto per introdurre un tema apparentemente laterale a quello: la *memoria*. Nessuna storia come la Storia contemporanea può apparire sfocata dalla sua convivenza con una memoria non solo recente ma perfino viva e che procede parallela alla formazione dell'interpretazione storica che pure dalla memoria non può che divergere. Tra i compiti dello storico non vi è, infatti, quello di contribuire a formare una memoria e men che mai quella che una politica narcotizzata dal qualunqueismo definisce – con un non senso inaudito – memoria condivisa, bensì di pronunciarsi su essa poiché essa è una fonte storica. La problematizzazione della memoria e l'etica della memoria finiscono per avviluppare qualunque sintesi di storia recente, per scavare una trincea fra la memoria pubblica – quella cioè costruita anche per legittimare il consenso a un ordine politico e sociale non democratico – e la memoria che innerva definizioni identitarie definite fuori dai rapporti di forza nazionali e internazionali. Se intorno al problema tempo e memoria ruota la capacità di costruire una storia libera, è anche grazie all'individuazione dell'oblio. Con la definizione che di esso va data e alla giustificazione che una comunità dà dell'amputazione di una parte della sua memoria, lo storico contemporaneista ha necessità di dialogare.

Si apre qui una disamina sul fondamento e sull'ermeneutica delle fonti storiche relativamente all'importanza che Pavone attribuisce all'archivio nel lavoro dello storico contemporaneista. Tale disamina si sviluppa all'interno di un ragionamento autonomo dal resto degli argomenti eppure a essi profondamente legato.



È noto quanto l'archivio abbia ricevuto una collocazione analitica variabile nel lavoro dello storico contemporaneista<sup>20</sup>, e quanto non sia unanime in un'epoca di sovrabbondanza di fonti (archivistiche e non) la valutazione dell'archivio stesso quale fronte primaria. Ed è altrettanto naturale che sia Pavone – che contribuì a rifondare l'archivistica italiana – a spiegare che tipo di strumento sia l'archivio e quale utilità rivesta nella ricerca storica. Si tratta di pagine appassionate e definite dai problemi legati all'accessibilità delle fonti. L'esperienza italiana, cioè quella con cui Pavone si misurò lungamente nel suo lavoro, certamente ha delle peculiarità originali che descrivono (spesso dolorosamente) quale sia il ruolo che alla conservazione della memoria nazionale è riservato. Ciò spiega bene non solo l'atteggiamento generale nei confronti della storia e della conservazione della memoria, ma la dilapidazione di un bastione identitario. La questione dell'inaccessibilità alle fonti che caratterizza il patrimonio archivistico italiano è uno dei punti di maggiore fragilità delle sinesi complessive della storia unitaria. E se non è possibile ricostruire quella storia escerpandola dal contesto internazionale nella quale si creò, pare evidente che la asimmetria archivistica che ogni storico dell'Italia contemporanea sperimenta nel suo lavoro costituisce un obiettivo limite all'innovazione interpretativa che tanto stenta ad affermarsi nel discorso storico. Pavone allinea intorno a ciò una serie di circostanze che hanno determinato il rallentamento della catalogazione e l'anomalia italiana fra le nazioni occidentali nella conservazione e nella fruizione di quei materiali. Chiunque abbia avuto anche una superficiale esperienza dei limiti oggettivi della consultazione archivistica non potrà che averne ricavato la sensazione descritta in queste pagine che in definitiva abbozzano il tormento italiano nei confronti della sua storia nazionale e della conservazione della memoria. E si sarebbe tentati di aggiungere all'osservazione precedente la sottovalutazione politica del ruolo nazionale nella formazione di processi internazionali e dell'incidenza del paese nei rapporti di forza europei e globali.

Alla parte conclusiva della *Lezione* è assegnato il compito di confrontarsi con l'officina dello storico: la scrittura e la periodizzazione. Si tratta di temi che corrispondono alle valve di una conchiglia e attorno alle quali il dibattito degli ultimi due secoli si è lungamente concentrato<sup>21</sup>. La storia come genere letterario, la storia come luogo autonomo eppure intimamente legato alle scienze sociali che intorno ad essa e con essa hanno svilup-

20. Basti qui citare *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, a cura di L. Giuva, S. Vitali, I. Zanni Rosiello, Bruno Mondadori, Milano 2007.

21. Per esempio, R. Aron, *Lezioni sulla storia*, il Mulino, Bologna 1989; H.-I. Marrou, *La conoscenza storica*, il Mulino, Bologna 1962.

pato un rapporto con la modernità. Su questi temi Pavone esibisce una singolare vena descrittiva che si rivela utilissima a scontornare il perimetro con cui lo studio della storia ha definito una sua posizione chiara nel contesto delle scienze sociali e il modo con cui esse sono studiate e scritte. Anularmente il discorso si chiude sulla periodizzazione che di fatto riallinea i problemi sollevati all'inizio del discorso: i confini materiali e temporali, l'anteriorità, la distanza, la memoria, e quindi la libertà determinati dall'intervallo temporale all'interno della quale la storia contemporanea è legittima e si definisce.

Sono passati appena tredici anni dalla pubblicazione di questo saggio così denso e originale e il modo di scrivere la storia contemporanea appare attraversare nuovi significati. Gli spazi stessi in cui le sintesi oggi sono sviluppate, le lunghe campate temporali su cui le narrazioni si appuntano paiono più guardare al sistema analitico collaudato da Braudel piuttosto che ai temi morali ed etici che distinguono l'approccio di Pavone. Se c'è un'assente in questa *Lezione* è – e non è un caso poiché l'autore del saggio ne era alieno – il dialogo con le mode intellettuali. Tuttavia all'affermazione di esse al dilagare spesso sterile o vaniloquente del termine *globale* per descrivere qualunque pur molecolare avvenimento di storia nazionale, ha almeno formalmente dilatato sia lo spazio sia il tempo in cui la storia contemporanea viene scritta e si confronta spesso teleologicamente con il mondo nel quale viene scritta. Allo stesso tempo dal ragionamento di Pavone è assente il disagio per la perdita di centralità degli studi storici fra le scienze sociali: la crisi economica e sociale dell'occidente ha accelerato un fenomeno in corso da decenni, la necessità di definire il discorso pubblico attraverso la prescrittività. Un fenomeno che ha aperto un vasto anche se sottovalutato dibattito sulle funzioni della storia nella definizione della crisi dell'occidente contemporaneo<sup>22</sup>.

Ma anche in questo senso la *Lezione* di Pavone seguita ad avere un significato e ad avere il merito di guardare all'intersezione fra l'esperienza di uno storico del XX secolo e il modo in cui quella storia che fece parte della sua memoria ha trovato traiettorie di interpretazione originali e imprevedibili.

22. S. J. Guldi, D. Armitage, *The History Manifesto*, Cambridge University Press, Cambridge 2014; S. Gruzinski, *L'histoire pour quoi faire*, Fayard, Paris 2015.